

Jabba nello sgabuzzino

Le narici di Jabba the Hutt emettono un ronzio elettrico costante, una vibrazione che sembra isolare le pareti del mio salotto. Quando premo l'interruttore a pedale, la mole del signore del crimine si illumina di un colore giallo malaticcio, proiettando ombre epiche sui Funko Pop in bella mostra sulle mensole. Mi presento: sono Marco, il sovrano di un popolo dalle teste sproporzionate che mi osserva con occhi vitrei mentre governo il mio regno.

Sono seduto nella conca del divano, modellata in anni di onorato servizio davanti a serie TV: tre metri e quaranta dallo schermo, l'angolazione perfetta per cogliere ogni sfumatura dei Blu-ray. Alla mia destra, la parete dei Dylan Dog si erge come un monumento alla costanza umana. Settecentoquaranta soldati allineati con rigore militare riflettono la luce di Jabba creando una barriera lucida contro la monotonia del mondo esterno.

Sposto la mia imponente massa in bagno con la consapevolezza di un giusto sovrano. La bilancia segna un peso che la medicina definirebbe preoccupante, ma che per me è il risultato della saggezza accumulata a suon di Big Mac, consumati dopo estenuanti sessioni notturne in ludoteca. Quei chili sono le medaglie al valore di chi ha difeso la Kamchatka con dadi e carri armati di plastica fino all'alba, riuscendo a sopravvivere solo grazie ad alimenti ultraprocessati.

Scendo dalla bilancia e mi accingo al rito domenicale con la solita precisione liturgica. Impugno l'unico strumento degno della mia pelle: il rasoio di Indiana Jones in edizione limitata. Si tratta di una replica in acciaio pesante, una lama che esige rispetto. Mentre spalmo la schiuma, mi sento un archeologo che si apre un varco nella natura incolta.

«Marco, dove metto gli scatoloni con il servizio di piatti in ceramica?»

Ah, quasi dimenticavo di presentarvela: lei è Angela, la donna che dopo cinque anni di onorato fidanzamento stamattina ha deciso di trasferirsi nel mio tempio.

La sua voce ha spezzato l'incantesimo della rasatura. Un rumore insolito che ha incrinato l'armonia perfetta di casa mia, accompagnato dallo stridio degli scatoloni sbiaditi che varcavano l'ingresso. In quell'istante ho realizzato che il beige stava per prendere il sopravvento, pronto a ricoprire i colori del mio universo.

Fino al momento del trasloco mi consideravo un uomo inflessibile. Pensavo di essere un veterano intransigente, votato al compimento di ogni singola missione. Come oggi, per esempio, nel weekend del Comic-Con. Per vent'anni, irriducibile, ho varcato i cancelli della fiera con la stessa

devozione con cui un pellegrino raggiunge una meta sacra. Un patto che nessuna circostanza avversa aveva mai infranto.

Dopo essermi lavato e rasato, ho recuperato dal fondo dell'armadio le sacre vesti: il costume di Spider-Man. L'ho comprato anni fa, quando il metabolismo era ancora un alleato fedele. Indossarlo oggi, però, ha richiesto la stessa pianificazione tecnica di un'immersione alla Verne e quando ho provato a chiudere la cerniera sulla schiena, ho dovuto sospendere per un attimo la respirazione. Il tessuto rosso e blu sembrava combattere una battaglia epica contro la mia stazza, tanto che il ragno ricamato sul petto si è dilatato fino a sembrare un crostaceo deforme.

Sono uscito dalla camera con la circolazione bloccata, con un profilo che avrei potuto definire aerodinamico solo se fossi stato un dirigibile della Goodyear, e ho trovato Angela ferma in salotto, pietrificata, con un mestolo in mano. Mi ha fissato come se fossi l'allucinazione di un coglione in calzamaglia.

«Marco, cosa stai facendo? Dobbiamo finire il trasloco. Mi dai una mano con questi scatoloni o no?»

Sono rimasto immobile, con le lenti bianche puntate verso di lei. «Oggi c'è il Comic-Con. L'ho segnato anche sul calendario di Naruto.»

«Ah, mi ero dimenticata», ha risposto lei con un'alzata di spalle che ha fatto vacillare le basi della mia religione. «Pensavo che per quest'anno potessi saltare. Abbiamo i piatti di mia madre da sistemare.»

Saltare. Una parola che nel mio vocabolario non è mai stata contemplata. Jabba, dal suo angolo, sembrava godersi la mia umiliazione, irradiandomi con la sua luce della vergogna. Mi sentivo come un supereroe in un costume troppo stretto, bloccato tra il senso del dovere e l'avanzata inesorabile della vita domestica.

Mentre lottavo con lo spandex per tornare in abiti civili, Angela ha iniziato a "bonificare" l'aria. Il sentore muschiato della carta vecchia e l'odore petrolioso della plastica, che per anni avevano caratterizzato il mio habitat naturale, sono stati sostituiti da una miscela di essenze profumate. In meno di venti minuti, il mio quartier generale puzzava come un negozio di saponette in Provenza. Ma il vero crimine di guerra si è consumato sul cimelio più prezioso da me posseduto. Il mio Sacro Graal.

«Marco, scusa, cercavo una penna e ho trovato questo pennarello rosso sulla mensola dei giornalini. Scrive benissimo, guarda che bel tratto!»

Mi sono avvicinato col cuore a mille. Era lui: il pennarello indelebile color 'sangue arterioso' che Sclavi usò per firmare il mio Dylan Dog numero uno, "L'alba dei morti viventi". Lo

conservavo come il mio tesoro più grande, avvolto nel velluto, carico del karma dell'Indagatore dell'Incubo. Angela, invece, lo stava impugnando con la stessa noncuranza con cui si maneggia un Giotto mezzo mangiucchiato in prima elementare. L'aveva usato per scrivere "CUCINA - PIATTI BRUTTI" sulla superficie ruvida di uno scatolone. La punta leggendaria che aveva sfiorato la carta su cui era nata la storia del fumetto italiano era ora schiacciata, sfilacciata e intrisa di cartone riciclato.

Capite il dramma? Era come usare la lancia di Longino per grattarsi le chiappe. Avrei voluto urlare, mettermi a piangere, strapparmi i pochi capelli che mi erano rimasti, ma quella donna aliena mi ha sorriso con una dolcezza disarmante, preludio delle peggiori catastrofi domestiche, e mi ha messo in mano un rotolo di nastro adesivo.

«Visto che non vai al Comic-Con, potresti iniziare a imballare i tuoi giornalini? Lì ci metteremo la libreria bianca dell'IKEA, quella con i vani per le candele profumate.»

In un attimo ho realizzato l'inevitabile: addio "Rosso Sclavi", benvenuto "Bianco IKEA".

Nel tardo pomeriggio, la ritirata è proseguita verso il bagno, il tempio maledetto della mia mascolinità archeologica. Sono entrato e ho trovato il lavandino invaso da una flotta di boccette all'acido ialuronico e acque micellari, sotto le quali il mio rasoio di Indy stava inesorabilmente affogando. Ho scavato tra quei sedimenti cosmetici per salvarlo, sollevandolo dal suo supporto a forma di Arca dell'Alleanza come un reperto sacro che riemerge dal fango di uno scavo clandestino. Angela mi ha sorpreso proprio mentre cercavo di ripulire l'acciaio dai residui di una crema da notte al cocco.

«Marco, tesoro, visto che hai in mano quell'aggeggio, lo useresti per pescare il calzino che mi è caduto dietro la lavatrice? Io non ci arrivo.»

L'autorità è crollata. Mi sono ritrovato genuflesso sul pavimento freddo, col mio pancione che premeva contro il bidet, a mulinare un pezzo d'acciaio da collezione nel tentativo di recuperare un calzino rosa con i pon-pon. Nessuna azione eroica. Solo lo scricchiolio sinistro del ginocchio e quello del mio orgoglio che si spezzava.

Voi probabilmente ignorate il valore spirituale degli oggetti circolari. Per un profano, una sfera di resina arancione con sopra incise quattro stelle è un fermacarte eccentrico; per me, è pura aura energetica di terzo livello. Ritornato in salotto, ne ho avvertito subito l'assenza. Al centro del tavolino la mia reliquia era sparita, sostituita da una ciotola di rami secchi profumati che la mia fidanzata chiamava "pot-pourri".

Ho iniziato subito a cercarla con il respiro corto, spostando pile di scatole e oggetti senza alcuna

funzione narrativa. L'ho trovata sul fondo di una cesta di vimini, in cucina, in mezzo alla frutta di plastica.

«Marco, l'ho messa lì perché faceva colore», ha esclamato Angela, spuntando da dietro un cartone.

«Su quel tavolino stonava. Adesso qui ci mettiamo un bel tocco di eleganza.»

Stonava?! La sfera che aveva scatenato guerre intergalattiche era stata declassata a elemento cromatico per frutta morta. Ho provato a spiegare i parametri di armonia ancestrale, ma lei mi ha interrotto mettendomi in mano uno strofinaccio con piccoli limoni sorridenti.

«Visto che ci sei,aresti una passata alla cucina? Devo sistemare le spezie entro sera.»

Ho fissato lo strofinaccio e ho sentito il grido sommesso di un intero fandom soffocato dal cotone idrofilo.

Il crollo finale è arrivato quando il sole ha iniziato a calare dietro i palazzi, proiettando ombre sinistre sul pavimento. Mi sono diretto verso l'angolo della stanza, cercando il conforto luminoso del mio signore del crimine. Ma Jabba the Hutt non era più lì.

La lampada gigante, guardiana del mio salotto, era stata trascinata nello sgabuzzino, dove "qualcuno" aveva appeso al braccio tarchiato di Jabba la sua borsa fucsia da palestra.

«Quella lampada occupa troppo spazio ed è inquietante», ha sentenziato lei, mentre passava l'aspirapolvere sul tappeto. «Domani magari la regaliamo a tuo nipote.»

Regalare Jabba? Privarmi della sua luce guida per darlo a un bambino di otto anni che probabilmente lo avrebbe usato come bersaglio per le caccole? Mi sono fermato davanti alla mole di PVC, lo sguardo fisso sulle narici che non ronzavano più. Senza Jabba, il mio salotto era solo una stanza piena di scatole beige. Ero un re senza consigliere, un supereroe senza la spalla fidata, uno stupido uomo sovrappeso senza scopo nella vita.

Angela ha spento l'aspirapolvere. «Hai una faccia strana, Marco. Sei ancora arrabbiato per il Comic-Con? Questa è la nostra casa, adesso. Dobbiamo darle un contegno.»

Faccia strana. La nostra casa. Darle un contegno... Mavacagher.

Seduto sul bordo di un divano ormai estraneo, tra candele alla vaniglia e piatti decorati, ho capito che la mia mappa del mondo è stata ridisegnata. Oggi è caduta anche la Kamchatka. Non ci sono più dogane tra la mia fantasia e la realtà di Angela: i territori si sono fusi in una zona grigia che puzza di pulito.

Sono andato nello sgabuzzino, ho liberato Jabba dalla borsa e sono tornato in salotto. Ho preso la Sfera a Quattro Stelle e l'ho incastrata con cura tra i rami del pot-pourri. Angela mi ha guardato con un sopracciglio alzato, pronta a protestare.

«Questa resta qui», le ho detto con la voce ferma di un doganiere sulla linea di confine. «Tu accetti che il drago Shenron protegga i tuoi legni profumati e io chiuderò un occhio sulla tua libreria anemica.»

Lei ha sorriso. Un sorriso di chi sa di aver vinto la guerra, ma concede un lembo di terra al nemico sconfitto. Mi ha dato un bacio sulla guancia che sapeva di burro cacao alla fragola.

«Va bene, Marco. Ma il ciccione resta nello sgabuzzino.»

Mi sono arreso, confortato almeno dal fatto che il suddetto ciccione non fossi io. In frigo ho trovato un'insalata greca già pronta. Niente McDonald's stasera. Niente sessioni in ludoteca. Solo io, Angela e il rumore del nastro adesivo che sigillava il mio passato.

Quella sera ho riposto il rasoio di Indy nel cassetto, accanto ai suoi trucchi. Forse la vera avventura non era dondolarsi tra i grattacieli sparando ragnatele, ma imparare a convivere in un mondo dalle tinte sbiadite, cercando di non dimenticare chi ero veramente sotto lo strato di beige. Ed è per questo che voglio lasciare questo monito, rivolto al ragazzo interiore che ancora vive in ognuno di noi: amare significa fare spazio, non farsi cancellare. E per farlo, a volte, bisogna sacrificare parte di ciò che si è amato davvero.

Ho spento la luce. Nel buio, ho immaginato Jabba che, dallo sgabuzzino, continuava a prendermi per il culo come un vecchio compagno di mille avventure.

Ridi pure, lumacone. Intanto il ciccione che stasera dorme con una donna vera non sei tu. Giuda ballerino.